

Detenuti e famiglie, un rapporto da difendere

AC.

I momenti di maggior difficoltà interiore che una persona detenuta vive sono spesso legati ai rapporti con le proprie famiglie e con i propri affetti.

Nei corridoi di qualunque sezione delle carceri italiane una delle frasi ricorrenti è "se stanno bene i miei, io sono a posto" come se il resto non importasse. Una frase che nasconde dentro di sé sia la forza della concretezza di un rapporto vero (l'unico dato o quasi che ci è dato di vivere da dentro), sia i sogni che ognuno cova nel proprio cuore per l'evolversi dei legami che ha lasciato fuori. Ancora oggi non si sa quanti detenuti, a causa della loro detenzione abbiano perso l'amore della propria compagna e la famiglia che li aspettava a casa. Tutte le nostre leggi, a partire dalla Costituzione, fanno riferimento alla famiglia come fulcro della nostra società. Il nostro ordinamento dà una grande importanza ai rapporti con le famiglie ed è pieno di richiami su questo argomento, mettendolo tra quelli prioritari di una detenzione. Però per passare dalla teoria alla pratica, come sempre non è cosa facile. In un anno possiamo vedere le nostre famiglie in totale 72 ore, l'equivalente di un week end, e possiamo stare al telefono con i familiari 10 minuti alla settimana. Le nostre carceri sono sempre sovraffollate e spesso le persone sono incarcerate a centinaia di chilometri dalle loro case e i rapporti con i propri cari sopravvivono solamente grazie al telefono e a tante lettere.

L'affettività non vuol dire soltanto sesso, significa ricucire gli affetti che pian piano questo distacco dalla reale condizione, in cui viviamo noi e i nostri cari, tende a limitare ed allontanare. Pensiamo ai colloqui: anche sfiorare una guancia con una piccola carezza, un tenero abbraccio o le coccole sono gesti che purtroppo in questo luogo si tende ad evitare, per riservatezza e pudore. Quando la moglie o la fidanzata vengono a trovarci ci si sente a disagio nei confronti dei compagni che sono di fianco a noi.

La Spagna che un tempo era la nostra cugina più povera, oggi anche per quanto riguarda l'affettività in carcere, ci ha superato alla grande, adottando norme e criteri dei paesi nordici. Il problema viene affrontato in questo modo: ogni detenuto ha diritto due volte al mese a stare tre ore con la famiglia, in genere per pranzare o fare quel che vuole, purché sempre nel rispetto delle regole, e soprattutto a seconda dell'ospite. In sostanza ha diritto a 6 ore di privacy che si trascorrono in un monolocale, al quale i familiari accedono attraverso un percorso indipendente dal carcere, accompagnati dal personale femminile. Tutto si svolge nella massima discrezione, rispetto e dignità del detenuto. È esplicitamente riconosciuto non solo il diritto di mantenere vivi i propri affetti, ma anche il diritto alla sessualità con la propria moglie o la compagna. Quando tutto ciò viene a mancare e si perde l'amore di una vita, un detenuto vive con l'ansia che un giorno, quando finirà la sua pena, non ci sarà nessuno fuori dal grande portone ad attenderlo.

Questo può danneggiare il suo percorso di reinserimento. Le statistiche parlano chiaro: i detenuti che entrano in carcere per scontare una pena e hanno seguito un buon percorso di reinserimento, se all'uscita trovano ancora la compagna o la moglie che ha sofferto con loro nel periodo della carcerazione, in lei troveranno un valido aiuto a non ripetere gli errori fatti.

Non per tutti però è così. Molti detenuti, quando escono dal carcere, rischiano di non trovare nessuno ad aspettarli. Scoprono drammaticamente che mogli, compagne, amiche e spesso anche i parenti li hanno dimenticati, lasciandoli ancora più soli di prima.



UOMINI liberi

Anno V - Numero 10 - Dicembre 2008

Mensile di attualità, informazione e cultura della casa circondariale di Lodi

SALVATORE BORSELLINO

SETE DI GIUSTIZIA

Dopo 16 anni e molti processi non si conoscono ancora i mandanti della strage di via D'Amelio



LA STORIA

Lapidata per adulterio a 23 anni dopo aver subito violenza: orrore e sdegno per la tragica fine di Aisha a Mogadiscio

■ Aisha Ibrahim Duhulow aveva solo 23 anni. Da piccola, a sera, prima di addormentarsi forse le avranno raccontato la fiaba di Cappuccetto Rosso. Una domenica di settembre era partita per andare a trovare la nonna a Mogadiscio, ma sulla strada è stata rapita e violentata da tre uomini. E una settimana dopo è stata processata e accusata di adulterio proprio dai suoi stessi carnefici. La sentenza del giudice è stata in linea con la prassi consueta. La bambina è stata riconosciuta colpevole del reato di adulterio, nonostante il padre avesse dichiarato che la figlia non era sposata. Per questo reato la giovane è stata lapidata di fronte a migliaia di spettatori sulla piazza di Chisimio, nella Somalia del Sud, processata e condannata proprio dal giudice islamico al quale si era rivolta chiedendo aiuto per la violenza subita. Mai si sarebbe aspettata, invece, che la realtà dei fatti e giustizia fossero così atrocemente ribaltate. La giovane Aisha non è stata l'unica a morire in quel "normale" pomeriggio di sangue a Chisimio. Durante la sua lapidazione, in molti si sono ribellati per una morte così ingiusta e crudele. Anche un bambino è morto, ucciso da un colpo di fucile sparato dai militari che cercavano di mantenere l'ordine e di spegnere le proteste la folla che voleva impedire la lapidazione. Di fronte ad episodi del genere si rimane senza parole. La pena di morte è ormai fuori tempo ed appartiene a un passato che non deve più tornare. Ma ancora oggi la crudeltà di certe esecuzioni è la testimonianza di una barbarie che purtroppo sopravvive ancora. E l'assurdità di tutta questa vicenda sta nel grottesco scambio tra vittima e carnefici: coloro che hanno lapidato la ragazza erano le stesse persone che l'avevano rapita e poi violentata.

Angelo e Carmelo



Mensile di attualità,

informazione e cultura

della Casa Circondariale di Lodi

Anno V - Numero 10 - Dicembre 2008

VENGONO DALL'EUROPA DELL'EST, DALL'AFRICA SUB SAHARIANA E DALL'AMERICA LATINA, SPESSO RAGGRIRATE E ILLUSE CON FALSE PROMESSE

Le nuove schiavitù del terzo millennio

Sono soprattutto le donne a soffrire di persecuzioni e sfruttamento

La tratta e lo sfruttamento rappresentano una grave violazione dei diritti umani ed è una forma contemporanea di schiavitù. Lo sfruttamento comprende, anche, lo sfruttamento della prostituzione o di altre forme di sfruttamento sessuale. Le vittime sono le donne e le ragazze anche minorenni. Sono loro i soggetti maggiormente colpiti dal traffico di persone: la percentuale di donne rispetto al totale delle persone offese nei procedimenti per reati inerenti la tratta supera infatti l'80 per cento.

Le cause della tratta sono molteplici: la discriminazione di genere, la povertà, la disoccupazione e l'assenza di prospettive nei paesi di origine, la mancanza di istruzione e di consapevolezza, la carenza di opportunità professionali, le guerre e le emergenze umanitarie, l'esplosione demografica e le crisi economiche a partire dal 1980, il desiderio di emancipazione o la volontà delle donne di provvedere al sostentamento della famiglia, l'immagine di benessere dei paesi occidentali trasmessa dai media, l'espansione della criminalità internazionale e dei commerci illegali cioè armi, droga e persone, la tendenza dei paesi industrializzati a far uso di manodopera a basso costo e in nero. Il fenomeno della tratta si sviluppa a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, in particolare dopo la caduta dei muri e la fine del bipolarismo. Le donne provengono principalmente da tre aree geografiche:

Europa orientale, Africa subsahariana e America latina. Le donne possono entrare nei paesi di destinazione legalmente, per esempio con un visto turistico, che poi è lasciato scadere, o illegalmente attraverso viaggi clandestini via terra o via mare. Solo una piccola minoranza delle donne oggetto del traffico è consapevole che sarà destinata



Una "lucciola" al lavoro su una strada italiana: lo sfruttamento della prostituzione è fra le più gravi forme di schiavitù moderna

nella paura di essere a disposizione di persone sconosciute, essere sottoposte ad abusi e violenze da parte dei clienti, essere derubate, rapinate o uccise (in Italia viene assassinata una prostituta al mese), di contrarre malattie a trasmissione sessuale se non usano il profilattico, di essere sottoposte a maltrattamenti da parte dei protettori. Queste donne sono fragili e insicure perché devono sopportare terribili umiliazioni, sole e diffidenti perché hanno perso i loro punti di riferimento e perché per la loro incolumità raramente si fidano di altre persone. Tuttavia trovare una via di fuga e ricominciare a vivere è possibile. Le donne possono essere aiutate sia nel Paese in cui sono state sfruttate, sia nel loro Paese di origine. Nel Paese in cui sono state sfruttate possono essere avvicinate ed aiutate da associazioni di tutela o da agenti di polizia, accettare l'aiuto e successivamente denunciare i loro sfruttatori. Se minorenni, possono seguire un percorso concordato con il tribunale dei minori competente; se maggiorenni, scegliere tra il rimpatrio assistito nel Paese di origine e l'inserimento assistito nel Paese in cui si trovano, in base all'articolo 18 del dlgs 286/98. In questo caso le donne sono inserite in una struttura di accoglienza protetta e in città lontane dalle quali erano costrette a prostituirsi.

Le donne che lo desiderano possono invece rientrare al paese di origine grazie ai programmi di rimpatrio assistito realizzati dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Iom/Oim), in collaborazione con associazioni umanitarie che operano a livello internazionale. Nel paese d'origine, possono frequentare un corso di formazione per l'avvio e la gestione di una piccola attività imprenditoriale, essere dotate di una strumentazione professionale per iniziare un'attività lavorativa. In questo modo viene favorito il processo della loro reintegrazione e del loro reinserimento sociale e lavorativo. In ogni caso alle donne vittime della tratta sono garantiti sostegno e riservatezza.

Pasquale Tortora

DAL 1977

Anche gli animali hanno i loro diritti sanciti in una Carta

■ Anche gli animali hanno una loro carta dei diritti. Stipulata nel 1977, la carta cerca di mettere un freno al disprezzo che talvolta l'uomo mostra nei confronti degli animali. L'uomo ha creato nel mondo degli esseri viventi una gerarchia arbitraria che non esiste in natura, tenendo conto solamente della propria utilità. L'uomo si è riservato il dono dell'intelligenza e ha concesso all'animale quello dell'"istinto", e sempre l'uomo ha deciso che l'animale non soffre come lui per poterlo usare e sfruttare a suo piacimento. I principi enunciati nella dichiarazione dei diritti degli animali aiutano l'umanità a ritrovarsi in armonia con l'universo. Non hanno lo scopo di far regredire l'uomo alla vita primitiva, ma tendono ad indurlo al rispetto per la vita in tutte le sue forme. Ma ciò significa anche dover rinunciare ad uccidere gli animali per cibarsene? Certamente no. La dichiarazione non è una legge coercitiva, ma persegue il tentativo di ridurre la sofferenza gratuita e la tortura degli animali. Si pensi, a questo proposito, all'utilizzo degli animali per scopi legati al divertimento (la corrida ne è uno degli esempi più noti), alle corse illegali, ai combattimenti fra galli e tra cani. Questi combattimenti cruenti non possono essere considerati uno spettacolo e servono solo a soddisfare il giro d'affari delle scommesse illegali. I graffiti disegnati sulle pareti delle caverne preistoriche mostrano la presenza dei cani a fianco dei nostri antenati. E questo testimonia una lunga amicizia. Si dovrebbe recuperare quell'antico sentimento di rispetto e considerare gli animali come individui portatori di diritti in quanto tali. Di qualsiasi razza sia un cane, spetta al buon senso del padrone gestirlo nel miglior modo possibile, sapendo che i nostri fedeli amici nutrono dei grandi sentimenti verso di noi e addirittura possono essere socialmente utili come nella pet-therapy. (Simone)

L'INIZIATIVA

Un questionario fra i detenuti sui diritti dell'uomo: lavoro e istruzione per battere la discriminazione

■ Sul tema dei diritti umani e sulla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, abbiamo distribuito un questionario tra gli ospiti della Casa circondariale di Lodi per capire quale fosse il livello di conoscenza della Dichiarazione e dei diritti maggiormente violati. Hanno risposto all'appello una quarantina di detenuti. La maggior parte ha dichiarato di non conoscere la Dichiarazione universale dei diritti umani, e per questo motivo alcuni hanno suggerito che la sua trattazione dovrebbe essere obbligatoria come materia di studio nelle scuole superiori per favorirne la massima conoscenza tra i giovani. Molti detenuti hanno sottolineato quanto sia importante fornire opportunità di lavoro e salvaguardare l'essere umano a prescindere dal livello di istruzione, dall'appartenenza religiosa e dalla razza, condannando ogni forma di discriminazione. Da altri è stato evidenziato anche il diritto, per chi ha sbagliato, di scontare una pena giusta e dignitosa, con maggiori spazi personali, con maggiore attenzione alla socialità e ai bisogni umani. Alcune risposte hanno sottolineato come le affermazioni della Dichiarazione in molti paesi siano ampiamente disattese. Purtroppo al mondo esistono ancora la tratta degli schiavi, la discriminazione della donna e le guerre tra le diverse etnie sono molto diffuse. Ci sono molti paesi in cui le donne sono vittime di violenze psicologiche e fisiche. In molti altri non esiste la democrazia e il potere è esercitato da governi dittatoriali che spesso si rendono responsabili di stragi e repressioni sanguinose. La maggior parte delle risposte al questionario converge su un punto: la necessità fondamentale di una maggiore istruzione al fine di sensibilizzare maggiormente le persone sul tema dei diritti umani.

alla prostituzione. La grande maggioranza, invece, non lo sa. Queste donne sono convinte con l'inganno o con la violenza a lasciare il loro paese di origine oppure sono vendute dai loro mariti, fidanzati e parenti alle organizzazioni criminali. Sono illuse di poter trovare un buon lavoro che le realizzi nella vita, costrette a compiere viaggi estenuanti in condizioni di insicurezza, private dei documenti di identità (in particolare il passaporto), sono trasformate in clandestine, sottoposte a maltrattamenti e violenze, sono costrette a consegnare tutto il denaro che guadagnano ai loro sfruttatori per estinguere il debito interminabile che hanno con loro. Se questo non avviene o se tentano di ribellarsi sono torturate e talvolta uccise, sono impaurite

primaria importanza, c'erano dei canoni molto rigidi di comportamento e il giudizio spettava agli anziani. Le varie amministrazioni coloniali imposero un codice civile e leggi fondamentali. Gli intellettuali africani apprezzavano l'idea di un corpo di leggi senza distinzioni di sesso, razza e posizione sociale anche se il sogno venne presto infranto perché gli stessi ordini coloniali si basavano sulla conquista dei territori non rispettando la libertà dei popoli. La mancanza di uguaglianza apparve chiara subito dopo la prima guerra mondiale e così anche dopo il secondo conflitto mondiale. Spesso i movimenti indipendentisti fecero ricorso all'uso delle armi, dopo aver

Alle origini della tratta di persone sono spesso le misere prospettive nel Paese di origine

con riti magici (per esempio per le donne africane i riti vudù), sono ricattate con minacce di violenza ai danni dei loro familiari nel paese di origine, o con il timore che venga detta ai loro familiari l'attività che veramente svolgono.

Le donne trafficate affrontano l'impatto con una realtà completamente nuova e imprevedibile, la segregazione in luoghi degradati e generalmente lontani da quelli dove sono costrette a prostituirsi, con altre ragazze nella loro stessa condizione, sottoposte a rigidi controlli da parte di donne più anziane complici dell'organizzazione criminale. Pertanto queste donne non possono imparare la lingua del paese in cui vivono né comunicare con altre persone, dipendendo dai loro sfruttatori anche per il soddisfacimento dei bisogni primari, non conoscono vie di fuga. Le donne trafficate vivono

tura di accoglienza protetta e in città lontane dalle quali erano costrette a prostituirsi. Le donne che lo desiderano possono invece rientrare al paese di origine grazie ai programmi di rimpatrio assistito realizzati dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Iom/Oim), in collaborazione con associazioni umanitarie che operano a livello internazionale. Nel paese d'origine, possono frequentare un corso di formazione per l'avvio e la gestione di una piccola attività imprenditoriale, essere dotate di una strumentazione professionale per iniziare un'attività lavorativa. In questo modo viene favorito il processo della loro reintegrazione e del loro reinserimento sociale e lavorativo. In ogni caso alle donne vittime della tratta sono garantiti sostegno e riservatezza.

Pasquale Tortora



Lo sguardo triste di una profuga: un'immagine frequente nelle cronache africane

IL PASSAGGIO DALLA DOMINANZA COLONIALE ALL'INDIPENDENZA HA SPESSO APERTO LE PORTE ALLA DITTATURA

Il difficile cammino della democrazia africana

La situazione dei diritti umani in Africa varia notevolmente da Paese a Paese. Accanto a regimi dittatoriali e violenti si trovano paesi liberali e democratici. Talvolta però le diverse culture e tradizioni sociali africane frenano l'applicazione delle leggi in favore dei diritti umani. Molte regioni africane vivono in situazioni di povertà e insicurezza che non permettono una coesione popolare. Molti paesi si sono sviluppati negli ultimi cinquant'anni a partire dalla fine della colonizzazione. Prima pochi paesi avevano un'unità amministrativa e c'erano invece varie forme politiche di controllo del territorio. Il diritto della persona non era considerato di

primaria importanza, c'erano dei canoni molto rigidi di comportamento e il giudizio spettava agli anziani. Le varie amministrazioni coloniali imposero un codice civile e leggi fondamentali. Gli intellettuali africani apprezzavano l'idea di un corpo di leggi senza distinzioni di sesso, razza e posizione sociale anche se il sogno venne presto infranto perché gli stessi ordini coloniali si basavano sulla conquista dei territori non rispettando la libertà dei popoli. La mancanza di uguaglianza apparve chiara subito dopo la prima guerra mondiale e così anche dopo il secondo conflitto mondiale. Spesso i movimenti indipendentisti fecero ricorso all'uso delle armi, dopo aver

inutilmente cercato un accordo che permettesse il rispetto dei diritti delle popolazioni autoctone. La risposta dei regimi coloniali fu variegata: campi di concentramento, riserve e l'occupazione militare del territorio. In generale si può affermare che l'indipendenza dei paesi africani sia nata da un'esperienza di diritti umani lesi dal potere centrale. Attualmente, con l'esclusione di pochi stati, il controllo dell'ordine pubblico e dell'ordinamento sociale è nelle mani dell'esercito e delle polizie locali che a loro volta sono controllate da un unico partito e da un'unica persona. Così i buoni presupposti di democrazia con il tempo sono svaniti, lasciando il posto a dittature

che pur essendo firmatarie della Carta dell'Onu sui diritti umani non la ratificano e non la rendono operativa. Si può dire comunque che dalla fine della guerra fredda l'Africa ha vissuto un momento di liberazione sociale che ha portato a una democratizzazione in tutto il continente e sotto la spinta della protesta civile si è arrivati ad ottenere alcuni diritti importanti come la libertà di stampa e di espressione. Il cammino verso la democrazia sostanziale è in ritardo di diversi decenni, ma l'emergere di una nuova sensibilità tra la gente e alcuni esponenti della classe politica lascia la possibilità di sperare in un mutamento positivo.

Cristian e Moreno

Mensile di attualità,
informazione e cultura

della Casa Circondariale di Lodi

Anno V - Numero 10 - Dicembre 2008



E' come un fiume in piena. Le parole sgorgano impetuose dalle sua labbra, e hanno la forza di un macigno. Salvatore Borsellino, 66 anni, ingegnere informatico, fratello minore del giudice Paolo Borsellino ucciso il 19 luglio 1992 nella strage di via D'Amelio, a Palermo, da 16 anni si porta nel cuore una rabbia senza fine. «È la mia voglia di giustizia - dice - Sono passati 16 anni dalla morte di mio fratello e ancora mille misteri circondano il suo assassinio. Sono stati individuati e condannati i manovali del crimine, ma non si conoscono i mandanti e gli ispiratori. Lo dico senza mezze parole: questa non è stata una strage di mafia. A qualche grosso personaggio della politica e delle istituzioni interessava che Paolo fosse tolto di mezzo».

Sono molte le domande che Salvatore Borsellino, che è venuto a trovarci qualche giorno fa nella Casa Circondariale, continua a porsi da anni. Domande per ora senza risposta e forse destinate a non trovarla mai.

Quali sono queste domande?

«Per esempio i tempi della comunicazione della strage. Io ero a casa, a Milano, quel giorno, quando mia moglie mi chiamò: la televisione stava dando la notizia che era esplosa un'altra bomba a Palermo, che c'erano delle vittime. Erano passati solo 57 giorni dalla strage di Capaci, costata la vita al giudice Giovanni Falcone, alla moglie e alla scorta. Sentii un brivido lungo la schiena, sapevo che mio fratello era nel mirino della mafia, ma prima di sapere che era lui la vittima dell'attentato passarono ben cinque ore. Invece è stato accertato che nel breve giro di 140 secondi alcuni uomini dei servizi segreti sapevano che il giudice Paolo Borsellino era morto. Dal castello Utveggiò, punto ideale di osservazione su via D'Amelio e da qualcuno indicato come luogo da cui fu azionato il radio-



Il luogo della strage di via D'Amelio a Palermo dove il 19 luglio 1992 un'autobomba uccise il giudice Paolo Borsellino e cinque uomini della sua scorta

IL FRATELLO DEL GIUDICE UCCISO NEL 1992 OSPITE NEL CARCERE DI LODI

Salvatore Borsellino: «Strage in via D'Amelio, sono troppi i segreti»



Salvatore Borsellino si batte da sempre per scoprire la verità sulla strage

dopo un'ora, ma dalla borsa era scomparsa la famosa agenda rossa sulla quale mio fratello annotava puntigliosamente tutto quello che faceva. Era molto meticoloso, Paolo. L'agenda non fu mai ritrovata. E poi ci sono altre cose che mi fanno pensare a una collusione di certe strutture dello stato».

Quali?

«Mio fratello era una persona in pericolo. Lui lo sapeva, al punto che in famiglia diceva che nel suo lavoro "doveva far presto, aveva poco tempo". Tutti lo sapevano: dopo la morte di Falcone era l'uomo di punta della lotta alla mafia. Aveva la scorta, aveva dei comportamenti abituali non modificabili come quello di recarsi periodicamente a casa della mamma, in via D'Amelio, per accompagnarla dal cardiologo. Eppure nessuno aveva mai pensato di vietare la sosta delle

auto in quella strada, come si fa davanti alle case dei politici o dei funzionari di rango. Mio fratello sapeva che a Palermo era arrivato un carico di tritolo, anzi di semtex, l'esplosivo militare, destinato a lui: glielo aveva detto il ministro Scotti, incontrato casualmente all'aeroporto. Ma il suo capo, il procuratore Giammanco, che aveva ricevuto l'informativa glielo aveva tenuto nascosto. Perché tutte queste negligenze?»

Lei cosa pensa?

«Penso che siano il frutto di un patto scellerato che in quei giorni lo Stato stava facendo con la mafia. E quello che è stato soprannominato "il papello di Riina": 12 richieste scritte a mano dal capo della Cupola per fermare l'attacco con le bombe al cuore dello stato. Riina le aveva fatte pervenire tramite Vito Ciancimino, che le aveva consegna-

te al colonnello Mori dei Ros. Era la fine di giugno. Il 1° luglio, mentre stava interrogando tre importanti pentiti di mafia tra i quali Gaspare Mutolo, mio fratello fu convocato con urgenza dal ministro Nicola Mancino. Cosa gli disse il ministro? Solo lui potrebbe dirlo, se guarisse dall'amnesia che gli ha fatto dimenticare addirittura l'incontro. Che però negli appunti di mio fratello rimane: 1° luglio, ore 19: Mancino. Da quell'incontro mio fratello tornò sconvolto. Perfino Mutolo, il pentito, se ne accorse e dichiarò che al ritorno Paolo era così nervoso che si accese contemporaneamente due sigarette! Ecco, io penso che mio fratello sia venuto a conoscenza di questa trattativa dello stato di venire a patti con la mafia e l'abbia respinta con sdegno. Una decisione che accelerò la sua fine». **E cambiato qualcosa da allora?**

«Poco. Sono cambiati i metodi, sia della mafia che delle istituzioni. Oggi i magistrati non saltano più in aria con le autobombe. Vengono semplicemente trasferiti. Penso a De Magistris, alla Forleo. Mentre i politici, anche quelli inquisiti, restano al loro posto. I partiti dovrebbero avere più coraggio e fare piazza pulita al loro interno delle mele marce. Mio fratello aveva una grande fiducia nei giovani, voglio averla anch'io. Per questo passo la mia vita andando in giro a parlare con loro, a dire cose molto gravi che nessuno si prende la briga di smentire. Se lo facessero correrebbero il rischio di riaprire un fascicolo che tutti vogliono tener chiuso. E così io porto in giro la mia rabbia, la mia sete di giustizia. Sperando che domani il sacrificio di mio fratello sia servito a qualcosa».

È triste se il carcere non fa più paura

RUDY



Oggi ci sono parecchie persone alle quali la galera non fa più paura, ma noi che da anni vi siamo rinchiusi, questo cambiamento l'abbiamo percepito con tristezza.

Da un po' di tempo mi capita di vedere ragazzi che entrano in carcere affrontare in modo rassegnato l'idea di essere rinchiusi, come se fosse un sollievo la certezza che avranno un pasto e un letto, che qualcuno li vestirà e, soprattutto, che una parola per loro ci

sarà sempre. In alcuni istituti, stanno ammassati in cella con la turca a bordo tavolo, cosa che invece dovrebbe intimorire ed essere motivo di ansia.

Beh, neppure questo li spaventa. Di fronte al nulla che hanno nella vita, oggi ci sono ragazzi che parlano in modo svogliato della libertà. Sono ragazzi che non hanno interessi, non ragiscono alle difficoltà e non riescono ad

affrontare le fatiche di una vita sempre più precaria. Fuori non sanno dove andare, dove vivere. In carcere, invece, diventa tutto più "normale".

Io manco da un po' di tempo dal mondo libero, ma sono convinto che ci sia, per chi ne ha voglia, la possibilità di lavorare per sopravvivere. Mi chiedo però se il problema non sia che la società esterna fa paura. E fa paura in particolare ai ragazzi cresciuti in istituti di correzione per minori. Per loro è dura davvero, perché in galera si sentono protetti. È diventato quasi il loro mondo di riferimento. Una parola, un saluto, una compagnia al gioco, un affetto sono un surrogato della famiglia. Sono storie di ragazzi. In alcuni di loro, dopo la gioia per la libertà riacquistata, si vede proprio la paura. Fuori, per loro, ci sono troppe insicurezze.



Una scena di "Placido Rizzotto", il film di Pasquale Scimeca sul sindacalista assassinato il 10 marzo 1948

IN CARCERE È STATO PROIETTATO IL FILM DI PASQUALE SCIMECA SUL SINDACALISTA UCCISO

Placido Rizzotto, una storia amara

All'inizio del mese è stato proiettato nel nostro carcere il film "Placido Rizzotto", dedicato al sindacalista italiano rapito ed ucciso dalla mafia il 10 marzo 1948. Siciliano, originario di Corleone, Rizzotto, finita la Seconda Guerra Mondiale, iniziò la sua attività politica e sindacale. Come segretario cittadino della Camera di commercio di Corleone si oppose al sistema malsano di assegnazione dei lavori e delle terre. Proprio per questo suo impegno venne rapito e ucciso. Un giovane pastorello di nome Giuseppe Letizia fu testimone involontario del delitto e vide in faccia gli assassini. E proprio per questo venne a sua volta ucciso con un'iniezione letale fattagli dal boss Michele Navarra, mandante del delitto di Placido Rizzotto. Il film ripercorre fedelmente la vicenda e la drammatica fine del sindacalista siciliano. A questa vicenda si intrecciano le vite di altri personaggi che, nel bene e nel male, scriveranno pagine di storia della seconda metà del Novecento: il giovane universitario Pio La Torre che sostituisce Rizzotto alla guida dei contadini corleonensi e che subirà la stessa tragica sorte, e l'allora capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, capo delle indagini sulla morte di Rizzotto, poi ucciso in un attentato nel 1982.

Al di là dei drammatici eventi di questa vicenda quello che

più colpisce in questa storia è il fatto che nessuno dei responsabili dell'omicidio di Rizzotto sia stato condannato. Non solo: fa riflettere anche il fatto che la serie di omicidi di sindacalisti e uomini politici schierati a favore dei contadini sia poi continuata e che i capi delle organizzazioni criminali siano diventati ancora più potenti ed influenti sulla vita e sul controllo della società siciliana. Può sembrare una storia d'altri tempi, ancorata alla terra siciliana, nata nell'ambiente tipico delle campagne, dove la mafia ha cominciato a muovere i primi passi. Placido Rizzotto sapeva che dalla sua guerra alla mafia ben difficilmente sarebbe uscito vincitore, ma come un martire ha preferito morire in nome della giustizia, della legalità e della libertà della sua gente.

Anche se nessuno dei responsabili ha pagato per il suo assassinio, la gente non si è dimenticata di lui. Il ricordo del suo sacrificio è ben vivo nella memoria. In suo nome è anche nata un'associazione (la Onlus Placido Rizzotto) che a distanza di 60 anni testimonia l'esigenza degli individui pensanti di non rimanere fermi a guardare, di non essere complici di un sistema che dilania le menti e che ci vuole esseri dormienti.

Cristian



Mensile di attualità,

informazione e cultura

della Casa Circondariale di Lodi

Anno V - Numero 10 - Dicembre 2008

IL DIARIO DELLA GIORNATA SPECIALE VISSUTA DA CLAUDIO PIACENTE, CARMELO ARGENTI E PASQUALE TORTORA, SCOPERTISI ARTISTI

Dal carcere una scultura per la pace

Tre detenuti della Cagnola premiati ad un concorso nazionale

Giornata incredibile quella che si è svolta sabato 8 novembre, una giornata davvero speciale.... Speciale come i permessi ottenuti, dai tribunali di Lodi e Milano, da tre detenuti della casa circondariale di Lodi per partecipare alla premiazione di un concorso svoltosi nel comune di Massa Fiscaglia, in provincia di Ferrara. Al concorso hanno partecipato Claudio Piacente, di 26 anni, Carmelo Argenti di 23 e Pasquale Tortora di 24 anni. Quest'ultimo li ha compiuti proprio il giorno 8 novembre. Accompagnati dal direttore della casa circondariale di Lodi Stefania Mussio, dal comandante Raffaele Ciaramella, da un sovrintendente e da tre agenti di scorta, i tre detenuti sono partiti da Lodi alle sette del mattino verso il comune di Massa Fiscaglia. Ma lasciamo a loro il racconto.

«Quando ci siamo avviati verso l'autostrada, eravamo emozionati e increduli di ciò che ci stava accadendo. Ci guardavamo con i sorrisi negli occhi, ma dentro di noi c'era una forte ansia e l'emozione per come si sarebbe svolta quella giornata dedicata a noi.

Arrivati a destinazione dopo tre ore di viaggio, scendendo dal furgone siamo stati colpiti dalla bellezza di questo paesino, accogliente, tutto addobbato da bandiere italiane per la festa in cui noi eravamo gli invitati.

La gente del luogo, al primo impatto, ci ha trasmesso un benessere salutare ed un senso di ordine che da tempo nessuno di noi tre provava e o vedeva.

Siamo stati accolti nella piazza del comune dal sindaco e dal vicesindaco e da alcuni esponenti delle forze dell'ordine, persone genuine e di splendida immagine.

Con le note dell'inno di Mameli, in piazza è iniziata la cerimonia per rendere onore, in quella giornata, ai caduti in guerra. Dopo la celebrazione e



«Per la prima volta ci siamo sentiti veramente importanti per qualcuno nella società»

gli onori militari in piazza, ci siamo diretti nel teatro del comune per le premiazioni. Ci si è fermati per il minuto di silenzio in onore dei caduti, per poi proseguire con la consegna dei premi ai classificati, con applausi e riconoscimenti

ad ogni scultura presentata per la partecipazione al concorso. Finite le premiazioni, l'attenzione si è rivolta verso di noi e per noi la dottoressa Stefania Mussio ha parlato sul palco, portando a conoscenza di tutte le persone presenti i suoi meto-

Nella foto in alto i tre detenuti premiati a Massa Fiscaglia, nel Ferrarese: da sinistra Tortora, Argenti e Piacente; qui sopra la premiazione

La dottoressa Mussio, inoltre, ha smentito le "leggende" raccontate sulle carceri, spesso messe in giro da chi in carcere in realtà non ha mai vissuto. Per lei il carcere è una risorsa per il percorso del reinserimento del detenuto nella società. «Il carcere non è un luogo - ha detto - dove si parcheggiano persone che hanno sbagliato». Al termine del discorso della direttrice è stato chiamato uno di noi tre a spiegare il senso della nostra scultura presentata in concorso. Passo dopo passo, avvicinandosi al palco, il cuore palpitava nel petto all'incredibile visione di così tanta gente che attendeva solo il nostro discorso.

Subito dopo i ringraziamenti di circostanza, l'emozione ha preso il sopravvento. Con spontaneità abbiamo spiegato il senso della scultura e il pubblico, comprensivo del nostro disagio,

ha incoraggiato le nostre parole con un caloroso applauso. Sono seguite strette di mano con i reduci di guerra e carezze e baci di dolci nonnine, che con sguardi sinceri e dolcissime parole di conforto ci hanno circondato con un senso d'armonia, speranza e fiducia in noi e per il nostro futuro, come se noi potessimo cambiare veramente il mondo.

Così, per la prima volta ci siamo sentiti veramente importanti per qualcuno e per la società. Questo senso di unione, di conforto e di gratitudine non l'avevamo mai provato in passato. Non dimentichere-

mo mai il bene che abbiamo ricevuto. L'8 novembre 2008 è stata una giornata indimenticabile e con aspetti a noi sconosciuti, ma percepiti positivamente, abbiamo conosciuto quello che prima ignoravamo».

A.C., T.P. e P.C.

POESIA

■ RESTI DI IERI

Svenuti sulle labbra dei muri gelano i giorni che tornano indietro, colmi di amarezza si inginocchiano negli occhi aspettando la notte dove annegheranno



■ UN GIORNO MIGLIORE

Svegliarsi, sentire il canto d'uccelli misto al rumore delle chiavi, a quello dei cancelli, nell'anima un'angoscia, nel cuore un freddo tremendo, nel cervello un profondo tormento! Sentire l'odore dello stesso nauseante caffè che per tutto il giorno ti accompagnerà in ogni sigaretta che fumerai in un secondo. Sentire gridare il tuo cognome, ed ogni volta avere la sensazione di stare in un campo di concentramento e per un attimo illuderti a pensare "finalmente è arrivato il mio momento". Immaginare il profumo di una donna, ingoiare l'amaro di un profondo desiderio e reprimere una grande sete d'amore.

Cercare con lo sguardo un sorriso sincero e accontentarti dell'ipocrisia che ti circonda. Cercare un raggio di sole, uno spiraglio di luce, qualcuno che ti tende una mano. E rendersi conto che stare chiuso è solo dolore! Addormentarsi, volare con la mente al domani e sperare in un giorno migliore!

Pasquale Tortora

Extracomunitari, quali alternative avranno quando le porte del mondo si riapriranno?

Extracomunitari detenuti. Quando anche per loro si riapriranno le porte del carcere e potranno uscire, avranno un'alternativa? La maggior parte delle persone detenute in Italia sono extracomunitari per lo più privi di documenti e di un permesso di soggiorno. Pertanto con i loro precedenti, una volta tornati in libertà, saranno costretti a nascondersi alle forze dell'ordine. Per restare nel nostro paese e continuare a sopravvivere, per loro non resta che rimanere nell'illegalità, perché difficilmente riusciranno a trovare una sistemazione sociale accettabile o una nuova occasione per riprendere una vita regolare, vista l'attuale legislazione italiana. Ad aggravare questa condizione c'è la diffidenza della gente nei loro confronti, indipendentemente dal fatto che abbiano pagato i loro conti con la giustizia e la società. Questa diffidenza è motivata in parte da una serie di fatti di cronaca nera avvenuti negli ultimi mesi nel nostro paese, causati da stranieri,

ma soprattutto dalla spropositata pubblicità negativa che giornali e televisioni fanno nei loro confronti, senza considerare che queste persone sono in Italia con la speranza di un lavoro.

Dovremmo guardare a fondo le motivazioni di tali comportamenti. Purtroppo queste persone vengono a trovarsi in un contesto sociale da cui vengono esclusi proprio in quanto extracomunitari. Privi di permesso di soggiorno, non hanno la possibilità di trovare un'occupazione regolare.

Certamente questo non è un buon momento neanche per noi italiani, vista l'attuale carenza di lavoro, dovuta alla crisi economica che il mondo sta attraversando e a tutto ciò che ne deriva. Penso però che giudicare una persona, extracomunitaria ed ex detenuta, senza darle la possibilità di un reinserimento a livello sociale (visto che ci possiamo vantare anche di un ampio numero di volontari) sia lo sbaglio maggiore.

Giancarlo



In Italia il numero degli extracomunitari detenuti è in continua crescita: il problema sorge quando le porte del carcere si aprono